Starmer, il Giano bifronte dell'Europa

Il premier inglese mostra due volti: solido e influente in politica estera, ma fragile e divisivo in patria

Stefano Bettera

Un Giano bifronte. Questa è la definizione più adeguata per il premier inglese Sir Keir Starmer. Forte in politica estera, animatore dei cosiddetti volenterosi, e fragile in politica interna, con più di un fronte aperto e le opposizioni in fermento. Ma andiamo per gradi.

Starmer ha rilanciato il ruolo dell'Inghilterra come super potenza continentale puntando su tre pilastri: in primo luogo il doppio riavvicinamento all'Europa. Si è fatto primo promotore del tavolo delle nazioni a sostegno dell'Ucraina, i volenterosi appunto, e si è speso senza sosta per la road map verso una pace possibile insieme a pochi altri interlocutori che giudica affidabili e sente affini su vari fronti. Prima fra tutti proprio l'Italia. Le visite a Roma per discutere del tema migranti, incluso il recente viaggio della famiglia Reale, rivelano una relazione salda in verità mai sopita con il nostro Paese. Tanto che i più maligni vociferano che le "grandi decisioni" nostrane e le vicende che hanno influenzato la storia italica abbiano sempre avuto come mandante proprio i palazzi del potere inglesi. Fatto sta che la sintonia tra Meloni e Starmer oggi è più di un semplice fatto di cortesia: è un dialogo tra pari che conviene a entrambi.

Secondo punto: la Brexit. Che il premier inglese punti a una ridefinizione sostanziale dell'accordo ormai è il segreto di Pulcinella. Benché ancora il termine "Brexin" sia impronunciabile, quella è la strada tracciata. L'Inghilterra è un Paese dove costituzione e voto popolare hanno ancora un manto di concreta sacralità, e il premier sa bene che non conviene sovvertire in fretta e furia quella che è stata la decisione del suo popolo, pena la perdita del consenso per il Labour, soprattutto nelle campagne. Ma sa anche che il futuro riserva un destino che vede Londra rientrare in Europa dalla porta principale. E quello dei volenterosi è, per così dire, un tavolo di prova. Insieme ai rinnovati accordi commerciali, alla caduta di alcuni tabù della Brexit come l'irrigidimento dei permessi di soggiorno e dei visti per gli studenti. Come diceva Woody Allen, tutta roba che passa con un bel whisky and soda. E pare che Starmer abbia intenzione di farli digerire entrambi agli inglesi.

Più complesso è il fronte interno. E anche qui sono due i punti critici che stanno erodendo il consenso dei laburisti. Starmer, va detto, come ogni leader progressista sembra sentirsi più a suo agio nel club delle élite internazionali che tra i suoi stessi concittadini, ed è esattamente questa indifferenza di cui lo accusano i conservatori e il suo nemico più feroce, quel Nigel Farage, leader di Reform UK che vola nei sondaggi rosicando consensi anche al partito Tory. Kemi Badenoch, la leader conservatrice, non si è risparmiata trasferte estive, su e giù per il Paese per incontrare soprattutto le famiglie di quelle imprese agricole che rappresentano non solo una parte consistente dell'economia britannica, ma anche quella parte di elettorato capace di rovesciare le sorti del futuro voto politico.



Per quanto la metropoli londinese sia, come le altre grandi metropoli, una bolla a trazione laburista, il resto dell'Inghilterra non la pensa così e ha a cuore un modello di società che vede minacciato dalla finanza internazionale e soprattutto dall'ondata migratoria. Ed è su questo fronte che Starmer si gioca molto del suo futuro. E lo sa. Tanto che ha messo in atto una serie di misure emergenziali per contenere l'arrivo massiccio di stranieri, soprattutto musulmani, che ormai hanno cambiato in modo irreversibile la faccia delle città inglesi. E allora via ai rimpatri massicci, vere e proprie deportazioni senza tante liturgie. Via al restringimento dei permessi di soggiorno e dei visti di ingresso. Accordi siglati con altri Paesi per il rimpatrio veloce e acquisizione del "modello Italia" con gli hub per la gestione degli irregolari. Misure che neppure il temuto Orbán si sognerebbe, e che farebbero gridare al ritorno del fascismo. Ma Starmer è un laburista e, nonostante l'evidente torsione rispetto ai valori originari del suo partito, questa appartenenza lo salva, per il momento, dalle polemiche. Che sia sufficiente a salvargli anche il posto, resta da vedere. La vetrina internazionale interessa il giusto in quell'isola a nord di Calais. Ma intanto Starmer procede senza esitare, e Badenoch e Farage stanno a guardare in attesa di un passo falso.

«La sorpresa Stubb, il falco anti-Mosca che ha convinto Trump giocando a golf»

Tassinari fa il ritratto del presidente finlandese, con cui lavorò «fianco a fianco»

Alessia Petrelluzzi

Il politologo Fabrizio Tassinari è direttore esecutivo fondatore della Scuola di governance transnazionale all'Istituto europeo di Firenze. È anche saggista ed editorialista su temi relativi alla geopolitica e alla politica estera.



Nel tuo pezzo di ieri hai scritto di aver lavorato «fianco a fianco» per diversi anni con Alexander Stubb, il presidente finlandese incluso tra i sette leader europei che erano alla Casa Bianca lunedì per negoziare sull'Ucraina. Chi è Stubb?

«Stubb è uno statista un po' atipico. Non un politico di professione, seppur abbia a mia memoria partecipato a cinque o sei elezioni, tra nazionali ed europee, e abbia fatto di tutto prima di diventare presidente: da primo ministro a ministro degli Esteri. Ma si autodefinisce un nerd, un secchione di affari europei, con una solida preparazione accademica e decine di libri e articoli a suo nome. Sicuramente è anche un networker formidabile e un grande comunicatore, caratteristica inusuale per i finlandesi che sono notoriamente taciturni».

Perché è stato invitato a Washington?

«Lui alla Casa Bianca ha detto che è stato invitato perché la Finlandia ha 1.300 chilometri di confine con la Russia e una lunga e dolorosa storia di relazioni con Mosca, e questo sicuramente è vero. Ma la Finlandia o nessuno degli altri Paesi più piccoli dell'Europa sarebbe stato probabilmente invitato se non fosse stato per lui. È molto autorevole su questi temi ed estremamente efficace nel sintetizzare posizioni diverse. Stubb, che fra l'altro è un triatleta semi-professionista, si è guadagnato la fiducia di Trump giocando a golf con lui».

Come ha inciso questa vicinanza sulle posizioni di Trump?

«Sulla Russia, Stubb è un falco che non si fa nessuna illusione sulle intenzioni di Putin. Se Trump nelle ultime settimane aveva riequilibrato un po' le sue posizioni e paventato sanzioni anche secondarie all'India che acquista il petrolio russo, questo è stato anche grazie a Stubb che lo ha consigliato. Poi però è arrivato il vertice in Alaska. Detto questo, Stubb è anche un uomo molto pragmatico: il fatto stesso che sia così vicino a Trump, anche se non potrebbe essere più diverso da lui per formazione e princìpi, ne è la riprova. Sa che a Trump piace essere adulato per ottenere quello che vuole».

Potrà avere un impatto sui futuri negoziati?

«Sicuramente sì. Come detto, Stubb ha una capacità innata di comunicazione e sintesi. Ma queste qualità non saranno necessarie solo nei confronti di Trump o dei due contendenti, Putin e Zelensky, ma soprattutto all'interno dell'Europa. Come spiegavo nell'articolo di ieri, è difficile dire se uscirà qualcosa di buono dal vertice di lunedì, ma certamente uno dei risultati meno ovvi e scontati è stato quello di compattare l'Europa a difesa dell'Ucraina. Si può stare certi che Stubb influirà su questo».

E voi come vi siete conosciuti?

«Non tutti sanno che Stubb ha trascorso a Firenze gli ultimi quattro anni prima di diventare presidente. Siamo stati chiamati entrambi, io da Berlino e lui da Helsinki, per lanciare e dirigere la nuova Scuola di governance transnazionale all'Istituto universitario europeo. La Scuola è un'istituzione di punta della Commissione europea, voluta per formare la prossima generazione di leader globali. Lui ne era il direttore, il volto pubblico e mediatico, e io il suo vice. Siamo partiti che eravamo una dozzina, quando è ripartito per Helsinki eravamo circa 300. In stile egalitario scandinavo, non ha mai voluto un suo ufficio, quindi ne abbiamo condiviso uno per tutto il tempo, anche durante la pandemia. È piuttosto surreale ora vederlo nello Studio ovale».

Modi riceve Wang Yi, segnali di pace E lancia un avvertimento a Donald *Non dimenticherò lo sgarbo dei dazi*

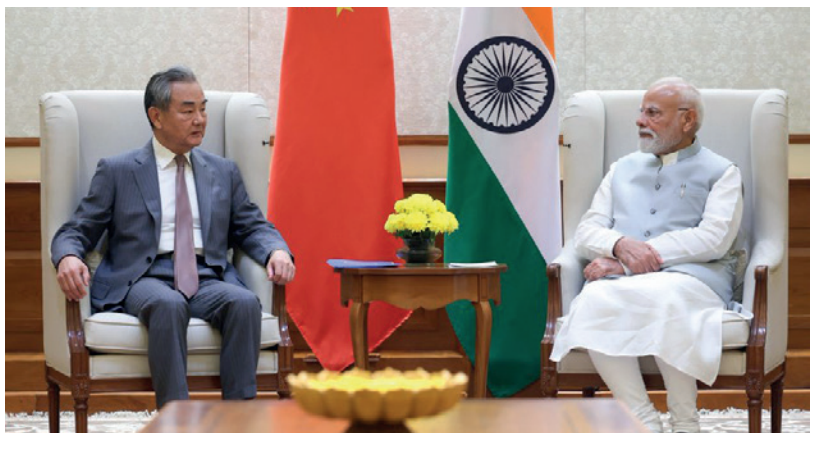
Il premier indiano incontra a Delhi il ministro degli Esteri cinese

L'obiettivo è rilanciare il dialogo bilaterale e la cooperazione economica Un messaggio a Trump: le sue nuove tariffe non resteranno impunite

Antonio Picasso

«Quando i governi delle due più grandi nazioni al mondo si incontrano, è naturale che si parli dell'intera situazione internazionale». Il commento del ministro degli Esteri indiano, Subrahmanyam Jaishankar, a margine del recente vertice a Delhi con il suo omologo cinese, Wang Yi, assume ancora più peso ora che Jaishankar è a Mosca per incontrare Sergey Lavrov. La visita rientra nella due giorni della 26esima sessione dell'India-Russia Inter-governmental commission on trade, economic, scientific, technological and cultural cooperation (Iriggc-Tec), a sua volta "secondo atto" di un meeting di inizio mese durante il quale le parti hanno aggiornato la loro collaborazione economica e strategica. In neanche una settimana, quindi, l'India si è confrontata con la Cina e poi con la Russia. Lo ha fatto perché è sulla cooperazione economico-industriale che si regge l'alleanza dei Brics. Tuttavia, alla luce delle recenti frizioni tra il premier Modi e il presidente Trump sui dazi, è evidente che il primo voglia mettere in chiaro il suo ruolo tutt'altro di gregario nei confronti degli Usa.

L'India è una nazione carica di orgoglio. L'umiliazione coloniale non è mai stata elaborata del tutto. Quando si parla delle relazioni con l'Occidente – Londra per prima, ma anche Washington – i suoi governi nutrono il sospetto di non essere trattati con l'adeguato rispetto che invece il Paese merita. Modi non manca di rivendicare lo status di superpotenza raggiunto dal Paese. Dai Brics al meno noto Quad (Quadrilateral Security Dialogue), condiviso con Australia, Giappone e Usa, l'India si considera la chiave di volta di tavoli internazionali cui siedono attori lontani geograficamente e spesso in competizione tra loro.



Ecco perché la ripresa del dialogo con la Cina e la conferma della tradizionale alleanza con la Russia hanno una doppia interpretazione. Da un lato, la crescita economica del sub-continente richiede forniture energetiche sempre maggiori. In questo caso, è il petrolio russo a venire in aiuto. Al tempo stesso, per lo sfruttamento delle sue terre rare – le riserve dell'India sono le quinte più vaste al mondo – è necessario un trasferimento tecnologico che solo Cina e Russia possono garantire. I rapporti con Pechino erano congelati dal 2020. Oggi si sono riavviati all'insegna della "pace e della tranquillità", come recita la nota diramata al termine dell'incontro tra Modi e Wang Yi a Delhi. Modi manda così un messaggio a Trump: l'India non dimentica lo sgarbo dei dazi al 50% cui saranno soggetti i suoi prodotti dall'inizio del prossimo settembre. All'iniziale 25%, il presidente Usa ha aggiunto un ricarico di pari dimensione come punizione per il continuo acquisto da parte dell'India di petrolio russo. Con un saldo commerciale di circa 28 miliardi di dollari in suo favore, l'India ha negli Usa il suo primo mercato di riferimento. Lì vi esporta tecnologia, prodotti farmaceutici e tessili, ma soprattutto acciaio. Ovvero tutto quello che, nella visione Maga, deve tornare a essere prodotto nelle fabbriche americane.

L'India però non si piega. Interpreta il fare di Washington, innegabilmente muscolare, come l'ennesima riprova della prepotenza occidentale. Ed è disposta perfino a parlare con il nemico giurato cinese pur di far capire che, a Delhi, chi alza la voce non è ben accetto. È un danno collaterale del nuovo ordine mondiale che gli Usa stanno definendo. Trump è convinto di aver chiuso sei conflitti. Quello russo-ucraino sarebbe il settimo. Al netto che la pace sia tutta da confermare, come scrive il Financial Times, le scelte "disruptive" degli Stati Uniti stanno generando nuovi assetti in tutta l'Asia. Non è scontato che siano anche vantaggiosi. Specie per Washington.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNS0wOC0yMVQwODozMToxNCMjI1ZFUg==